

La scelta di ieri riapre la strada della democrazia dopo il regime di Fujimori e il periodo di transizione.

Il Perù ha scelto Toledo

I sondaggi lo danno nettamente favorito con il 53,4% dei voti

Emiliano Guanella

LIMA Ha vinto Toledo. I sondaggi lo danno nettamente favorito con il 53,4 per cento dei voti contro Garcia con il 46%. Era iniziata con un'invenzione che fu di Alberto Fujimori la giornata elettorale più importante del nuovo Perù democratico. Due uomini, due scenari diversi. Da una parte c'è Alan Garcia, l'ex presidente degli anni ottanta tornato in patria dopo un decennio di dorato esilio tra Bogotà e Parigi. Dall'altra, Alejandro Toledo, il cholo indio che seppa sfidare la dittatura e che ora è a un passo dal traguardo più importante della sua fulminante carriera politica.

Garcia parla davanti a decine di giornalisti accorsi alla piccola sede dell'Apra, storico partito socialdemocratico. È una macchina ben preparata. Sguardo deciso e conciliante, oratoria brillante, sa rispondere a tutte le domande con la classe di una vecchia e navigata volpe della politica. È tornato dopo otto lunghi anni di esilio dorato tra Bogotà e Parigi. Su di lui pesavano le condanne del regime fujimorista ma soprattutto il bilancio pesantissimo di un governo corrotto e inefficiente, che in cinque anni (1985-1990) mise in ginocchio il Perù spianando la strada alla dittatura. Solo un anno fa nessuno avrebbe potuto

pensare al suo ritorno. «Non smetterò mai di ringraziare i peruviani per avermi dato la possibilità di tornare nel mio paese e di mettermi a disposizione la mia esperienza e le mie idee». Nel frattempo, in un altro punto della caotica Lima Alejandro Toledo sta servendo cioccolata calda ai bambini della Casa di Cristo, centro religioso per la protezione di minori a rischio. Commovente, se non fosse solo il gesto studiato da un candidato presidente non alieno alla demagogia a buon mercato. «Di solito è Don Martin a servire la colazione a questi ragazzi. Oggi voglio essere io il loro padre spirituale. È il messaggio che voglio dare a tutti i peruviani: aiutatemvi ad aiutarvi». Con lui, come sempre, la moglie franco-belga Eliane Karp. Stanca, come lo è suo marito, già che entrambi sono alla quarta campagna elettorale nel giro di un anno e mezzo. Una donna bella e intelligente ma pericolosamente impulsiva davanti alle telecamere: «Spero - le sfugge - che i peruviani non si sbagliano un'altra volta». Nonostante i sondaggi riservati degli ultimi giorni parlino di una netta rimonta da parte di Garcia, Alejandro Toledo non vuol sentir parlare di sconfitta. «È come sul campo di calcio, sport che amo molto. Sono abituato a giocare per vincere, non mi pongo nemmeno nella mente altri risultati, non avrebbe senso». Un atteggiamento che gli è valso accuse di arroganza, mentre Garcia, al contrario, mostra fino all'ultimo una moderazione più rassicurante. «Se vinco governerò - dice - invitando i miei avversari a collaborare su grandi temi del paese. Ma se perdo rimarrò in Perù per dare comunque il mio contributo». Finite le colazioni, la domenica elettorale scivola via senza particolari problemi. Il Presidente della Repubblica Valentin Paniagua, che ha governato per sette mesi col compito di preparare la transizione democratica compare alla tv per un discorso agli elettori. «Abbiamo bisogno di una democrazia solida fatta di conciliazione e dialogo. Sono convinto che i candidati sapranno accettare con serenità i risultati. Il vincitore di oggi avrà gli onori, ma lo sconfitto uscirà con grandezza». Nel primo pomeriggio esce sempre di più l'attesa per i primi exit poll, anche se l'astensionismo è alto. La variabile maggiore è il voto esondido, cioè nascosto, a favore di Garcia. L'altra sono le schede nulle o bianche, sicuramente più numerose rispetto al 10% del primo turno. L'Onpe, il servizio elettorale nazionale promette una prima proiezione alle dieci di sera. Comunemente vada, come hanno ricordato i giornali locali, un risultato è già scritto; a notte fonda il Perù avrà seppellito definitivamente il buio di dieci anni di dittatura

giamento che gli è valso accuse di arroganza, mentre Garcia, al contrario, mostra fino all'ultimo una moderazione più rassicurante. «Se vinco governerò - dice - invitando i miei avversari a collaborare su grandi temi del paese. Ma se perdo rimarrò in Perù per dare comunque il mio contributo». Finite le colazioni, la domenica elettorale scivola via senza particolari problemi. Il Presidente della Repubblica Valentin Paniagua, che ha governato per sette mesi col compito di preparare la transizione democratica compare alla tv per un discorso agli elettori. «Abbiamo bisogno di una democrazia solida fatta di conciliazione e dialogo. Sono convinto che i candidati sapranno accettare con serenità i risultati. Il vincitore di oggi avrà gli onori, ma lo sconfitto uscirà con grandezza». Nel primo pomeriggio esce sempre di più l'attesa per i primi exit poll, anche se l'astensionismo è alto. La variabile maggiore è il voto esondido, cioè nascosto, a favore di Garcia. L'altra sono le schede nulle o bianche, sicuramente più numerose rispetto al 10% del primo turno. L'Onpe, il servizio elettorale nazionale promette una prima proiezione alle dieci di sera. Comunemente vada, come hanno ricordato i giornali locali, un risultato è già scritto; a notte fonda il Perù avrà seppellito definitivamente il buio di dieci anni di dittatura

L'indio che da bimbo faceva il lustrascarpe e da grande l'economista contro la povertà

La voce ormai divenuta rauca per il tanto parlare in pubblico e in privato, Alejandro Toledo Manrique, leader della coalizione «Perù possibile» e favorito nel ballottaggio, è arrivato ad una resa dei conti che vale da sentenza per il suo futuro politico. Prove supplementari non sono previste, per «el cholo» è l'occasione di una vita. Faccia da indio e perciò soprannominato «El cholo», Toledo, 55 anni, incarna la storia di un uomo di umili origini (settimo di 16 figli), lustrascarpe da bambino, che ha bruciato le tappe diventando economista e consigliere della Banca mondiale.

Durante la campagna elettorale ha cercato di ritagliarsi una immagine di caudillo moderno, relativamente progressista e ossessionato per la lotta contro la povertà.

Veterano delle competizioni presidenziali, è candidato già nel 1995, Toledo è diventato famoso sul piano internazionale per aver osato sfidare lo scorso anno il presidente Alberto Fujimori in corsa

per un terzo mandato. Giunto al ballottaggio, scelse di non parteciparvi, denunciando «monumentali brogli elettorali». Fujimori vinse, ma fu travolto dagli scandali e costretto poi a esiliare in Giappone.

Con continui riferimenti alla lotta non violenta e a leader quali Martin Luther King e Gandhi, ha promesso che con la sua elezione il Perù chiuderà definitivamente con la corruzione e il malgoverno.

È sposato con l'antropologa belga Eliane Karp, che in un primo momento si è rivelata una delle carte vincenti in questa lunga campagna elettorale, e che per questo è stata pesantemente attaccata (e accusata di collusione con Sendero luminoso) dall'opposizione. Il suo bagaglio ideale è un mix di terzomondismo temperato e di forte richiamo all'identità nazionale. Punta all'orgoglio e alla volontà di riscatto delle classi più disadattate senza per questo rompere i ponti con i ceti medi urbani. Su questa alleanza punta Toledo e il «nuovo Perù».



Alejandro Toledo

Moore/Ap

Condotti in ospedale per controlli. Anche la madre dal carcere li aveva pregati di consegnarsi ai poliziotti. Il rischio che ora vengano separati

Usa, si arrendono i ragazzini assediati

Bruno Marolo

WASHINGTON Chiamiamolo un lieto fine. I bambini dell'Idaho si sono arresi, la potenza americana ha domato senza sparare la ribellione di una famiglia distrutta dalla miseria. Dopo cinque giorni di assedio, i cinque fratelli McGuckin che ancora resistevano hanno posato le armi e hanno affrontato sottomossi il loro destino. «Ho dato la mia parola - ha annunciato lo sceriffo Phil Jarvis - che farò il possibile perché questi poveri ragazzi possano rimanere uniti. Se avrò voce in capitolo, manterrò la promessa».

La prova di forza si è conclusa quando a Sandpoint, nell'Idaho, erano le 19 di sabato, e in Italia le 3 di domenica. Nel casolare assediato erano rimasti in cinque: Kathryn di 16 anni, Mary di 13, James di 11, Frederick di 9 e Jane di 8.

Un sesto fratello, Benjamin di 15 anni, si era consegnato allo sceriffo giovedì, dopo essere rimasto nascosto nei boschi due giorni. Insieme con la sorella Erina, di 19 anni, ha convinto i bambini ribelli a rassegnarsi. Anche la madre, JoAnn McGuckin di 45 anni, ha mandato un biglietto dal carcere consigliando la resa.

La storia dei McGuckin sembrerà incredibile a chi non conosce il profondo nord degli Stati Uniti: i casolari sperduti nei boschi dell'Idaho e del Montana, dove abbondano alci e renne, dove i fanatici della «Nazione Ariana» predicano la rivolta contro il governo rammollito di Washington, e dove la vita dura rende la gente spietata.

Allevati negli stenti da un padre malato e da una madre alcolizzata, i sei fratelli che vivevano nel casolare non sono stati a scuola. Dai genitori hanno imparato a leggere con fatica, a sparare con disinvoltura e a diffidare di ogni autorità. Avevano tutto da

temere da un governo che non si è curato di loro quando il padre è diventato invalido, ma in settembre ha confiscato la poca terra che la famiglia possedeva per recuperare le tasse arretrate. Michael McGuckin, il padre, è morto tre settimane fa.

Gli uomini dello sceriffo hanno attirato la vedova fuori di casa promettendole che avrebbe potuto servirsi gratis al supermercato in paese, poi l'hanno portata in carcere, accusandola di non provvedere al benessere dei bambini.

Soli nella bicocca, affamati, coperti di cenci, i sei fratelli hanno visto con terrore l'arrivo dei custodi dell'ordine che volevano portarli in un orfanotrofio.

Hanno aizzato i cani. Gli agenti dello sceriffo hanno sparato per tenere a bada gli animali. Benjamin, il quindicenne, è corso a nascondersi nei boschi, convinto che gli intrusi volessero portarlo in prigione come la madre. La sorella sedicenne Kathryn e i bambini si sono chiusi in casa, con i fucili da caccia a portata di mano.

Poteva finire male. In paese è comparso Richard Butler, il capo della «Nazione Ariana», che fino all'anno scorso possedeva da quelli parti una tenuta in cui addestrava le sue milizie.

Ma la «Nazione Ariana» è ormai allo sbando e la gente di Sandpoint non si è prestata alla provocazione.

Ora che è tardi, l'America si è commossa per la sorte dei fratelli McGuckin. Le offerte di adozione non mancano: ma sarà difficile trovare una sistemazione per sei. La famiglia, nonostante le promesse, sarà probabilmente dispersa.

Intorno alla casa vuota rimangono i cani: una trentina. Gli uomini dello sceriffo li temono ma hanno assicurato che non li abatteranno. Ci vorranno giorni per catturarli tutti. Anche loro, come i padroncini, sono in cerca di un nuovo focolare.

che mondo è

I bambini McGuckin si sono arresi. Restano da catturare i 27 cani che li hanno difesi fin all'ultimo, e poi la storia sarà conclusa e ritornerà la calma. Che cosa è la calma, nello Stato dell'Idaho? È la rigorosa consegna che tutti, a quanto pare, seguono fedelmente: nessuno si occupi di nessuno. La vita è tua, arrangiati. Nel caso dei fratellini che - ripetendo senza saperlo un celebre romanzo di Jan McEwan - hanno seppellito il padre e hanno fatto di tutto per non cadere nelle grinfie degli orfanotrofi, la vita è piuttosto brutta. Avevano un po' di terra, ma il padre si è ammalato presto e in modo grave, nessuno ha pagato quel poco di tasse e lo Stato, che di quei bambini e del padre non si è mai occupato, ha provveduto a sequestrare la proprietà. La madre, dicono, era un tipo strano. Ma era già stato scritto da un poeta italiano (Zavattini) che «i poveri sono matti». Che cosa si fa con i matti? La polizia dell'Idaho ha avuto questa idea: hanno fatto uscire di casa la donna con la scusa di rifornirla di provviste alimentari e l'hanno arrestata.

A questo punto non restava che circondare la fattoria e attendere. Prima o poi, se non altro per fame, i bambini si sarebbero arresi. E così è stato.

L'Idaho è uno Stato molto conservatore. Mette la famiglia al centro di tutto, come il valore più alto. La famiglia è così importante che lo Stato non deve immischiarsi. Come si usa dire, una famiglia è composta di un uomo e di una donna regolarmente sposati e di tanti bambini. Quella dei McGuckin avrebbe potuto essere una famiglia modello, con un aiuto. Ma l'aiuto è socialista, una brutta macchia che l'Idaho non avrebbe potuto tollerare. Ognuno per sé. E se non può, è colpa sua. Questo è il cuore del mondo antico-nuovo che le destre sbandierano nel mondo. È da quella terra, da quelle fattorie dove ognuno provvede per sé e nessuno deve immischiarsi negli affari degli altri, che viene il soldato McVeigh, il giovane che da solo avrebbe fatto saltare in aria il palazzo federale di Oklahoma City. Ancora adesso in attesa della sedia elettrica, in cui lui crede come tutti i conservatori religiosi, lui vi dice volentieri perché lo ha fatto: perché un governo comunista di «negri», ebrei e cattolici tiene sotto la sua tirannica guida la libera America che ha il dovere di ribellarsi.

Adesso il governo è cambiato, i vicini di casa dei piccoli McGuckin si sentiranno più in sintonia con la vita politica ufficiale del Paese. Nessuno di loro ha mosso un dito per i bambini senza padre e senza madre, protetti solo dai cani.

Nessuno di loro ha avuto una cosa buona o pietosa da dire. La ragione è semplice. Se il valore supremo è la famiglia, quella dei McGuckin era senza dubbio una famiglia imperfetta: il padre non lavorava (malato o non malato, sono fatti suoi) e la madre era diventata «strana». E poi la famiglia è fatta per provvedere da se stessa secondo i valori della tradizione e quelli del fai da te post thatcheriano raccomandato dai Bush.

Forse uno dei bambini McGuckin diventerà scrittore come McEwan e ci racconterà la storia.

Il rischio è che uno di loro diventi, nella solitudine e nel dolore, un altro soldato McVeigh.

f. c.

Negli scontri fra l'esercito e i ribelli bambini usati come scudi umani

Filippine, uccisi due ostaggi

MANILA Un ostaggio decapitato, un altro fatto a pezzi a colpi di machete, bambini utilizzati come scudi umani per rompere l'assedio dei militari. Fra orrore e terrore, prosegue nella jungla filippina l'odissea dei guerriglieri di Abu Sayyaaf con i civili loro prigionieri. Ieri i ribelli, una sessantina, facendosi scudo degli ostaggi, hanno forzato l'assedio dei militari attorno all'ospedale in cui si erano asserragliati, nella cittadina di Lipatan, sull'isola di Basilan, ed hanno preso ancora una volta la via della foresta. Con loro sarebbero ancora almeno undici dei venti prigionieri sequestrati il 27 maggio scorso sull'isola di Palawan. Gli altri sono riusciti a fuggire. In aggiunta però ieri il commando avrebbe rapito e portato

con sé anche un medico, sua moglie e alcune delle duecento persone che erano rimaste intrappolate nell'ospedale.

L'uccisione dei due ostaggi non è avvenuta ieri. Secondo la polizia, che ne ha ritrovato i corpi in un villaggio presso Lipatan, risalirebbe a tre giorni fa. I cadaveri erano orrendamente mutilati. A uno di loro era stata mozzata la testa. I ribelli probabilmente hanno eliminato i due poveretti venerdì quando le forze di sicurezza dopo cinque giorni di inseguimento erano ormai alle loro calcagna.

L'allontanamento dei guerriglieri ieri da Lipatan è stato favorito dall'improvviso arrivo notturno di un centinaio di loro compagni, che hanno aperto il fuoco sui soldati. Lo ha am-

messo il generale Edilberto Adan, portavoce dell'esercito: «Sono arrivati altri ribelli e ci hanno presi alle spalle», ha detto. L'episodio rappresenta un pesante smacco per i militari, che nelle operazioni hanno già perso almeno sedici uomini, compreso un capitano. Il presidente filippino Gloria Macapagal Arroyo sabato aveva annunciato sabato che nell'assedio era rimasto ucciso il capo di Abu Sayyaaf, Khadafi Janjalani. «Se gli altri non si arrendono, faranno la stessa fine», aveva detto in un messaggio radiofonico alla nazione. In quel momento sembrava che per i sequestratori assediati nell'ospedale di Lipatan, le ore fossero contate. Ma le cose sono meno semplici di quello che forse pensavano a Manila.

Cercasi nuovo presidente per la Bbc

Dopo il voto inglese annuncio sui quotidiani

«Presidente della BBC cercasi»: questo annuncio commerciale uscirà sui maggiori giornali britannici dopo le elezioni. La decisione di rendere di pubblico dominio il fatto che si sta cercando un nuovo presidente dell'ente radio-televisivo viene adottata per la prima volta in base alle indicazioni della commissione per i modelli di comportamento nella vita pubblica.

La nuova procedura, messa a punto dal ministero della cultura, sarà approvata in tempi brevi dal governo.

Fino ad ora la selezione per il ruolo di presidente della Bbc è stato un fatto totalmente interno agli alti gradi della burocrazia, al ministero della cultura e a Downing Street. A Buckingham Palace resta

la firma del decreto. La presidenza comporta una indennità annua di 70 mila sterline (circa 210 milioni di lire), un impegno molto limitato che prevede un incontro mensile con il governo e la scelta del direttore generale.

L'attuale presidente, sir Christopher Bland, deve diventare Presidente della British Telecom e così ha annunciato la decisione di andarsene in tempi brevi.

Se cambia la forma i candidati rimangono più o meno gli stessi di una volta e saranno ricercati e scelti come prima tra quanti si interessano di problemi legati al mondo radio-televisivo, con buoni collegamenti con governo ed alta burocrazia.

RIFORME, LA CINA È TROPPO CAMBIATA PER RICORDARSI DI TIAN'ANMEN

LINA TAMBURRINO

Tra un aereo spia americano ancora nell'aeroporto dell'isola di Hainan, affannose trattative per perfezionare l'ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio, spasmodica attesa delle decisioni su Pechino come possibile sede delle prossime Olimpiadi, i dodici anni trascorsi dalla tragedia di Tian'anmen rischiano di cadere dentro e fuori Cina nel silenzio più assoluto. La Cina è oggi così diversa da quella di allora che ricordare il 4 giugno 1989 può apparire come una stanca cerimonia, con deboli risonanze nella tumultuosa realtà cinese odierna. In questi dodici anni, il paese ha visto tassi di crescita tra i più alti al mondo, le condizioni di vita hanno avuto un notevole balzo in avanti, ci si è avviati a passi rapidissimi verso una istruzione superiore di massa, antichi pezzi del territorio come Macao e Hong Kong sono tornati alla madrepatria, nelle campagne i contadini eleggono a voto diretto i rappresentanti dei loro comitati di villaggio, nelle città lo stile di vita si è americanizzato, venti milioni di utenti di Internet possono tranquillamente accedere alle informazioni planetarie e conoscere anche quello che il potere cinese vieta, Shanghai è diventata più ricca e più importante di Hong Kong.

Tutto questo quanto ha a che fare con la battaglia persa di quei giorni indimenticabili? Molto e poco. Molto perché l'opinione pubblica cinese dopo dodici anni continua ad avanzare alla leadership la stessa rivendicazione: dalla faccia di quel 4 giugno venga cancellata l'accusa di «rivolta controrivoluzionaria», venga riconosciuto il generoso spirito di modernizzazione che animava gli studenti, il Partito comunista ammetta di avere sbagliato mandando contro di loro i carri armati. Poco perché due delle richieste fondamentali di allora: la lotta alla corruzione e la democratizzazione della politica sono ancora oggi questioni irrisolte. Il problema della corruzione è anzi diventato in questi anni sempre più dominante, richiedendo sempre più campagne di epurazione da parte del partito e del governo, con vittime anche di altissimo rango politico o istituzionale. Si è visto in questi anni che la corruzione nel passaggio da una economia di piano a una economia di mercato è stato un pilastro della crescita del paese. Intere aree - il caso più recente ed eclatante è stato quello della città di Xiamen situata di fronte a Hong Kong - hanno costruito i loro indici

di sviluppo a due cifre grazie a una diffusa rete di commercio illegale, di contrabbando, che presupponeva naturalmente complicità, quindi corruzione.

La democratizzazione del paese, delle forme del suo fare politica, delle istituzioni che ricordano il potere alla società e alla gente comune, è un altro impegno mancato della leadership cinese. Ma oggi ha connotazioni diverse da quelle immaginate dagli studenti nel 1989. Qualche mese fa, su iniziativa di due sinologi americani e grazie al materiale segreto portato fuori Cina da un signore la cui identità è rimasta sconosciuta al grande pubblico dei lettori, sono stati pubblicati in inglese - e già tradotti anche in italiano - i Tian'anmen Papers. Il testo, che sarà presto edito in cinese a Hong Kong, pubblica resoconti, finora inediti, delle riunioni durante le quali i dirigenti massimi del partito presero le decisioni per stroncare la protesta studentesca. I curatori del testo, e con loro è d'accordo anche Wang Dan, lo studente che fu a capo dello sciopero della fame e oggi è negli Stati Uniti, sono convinti che la pubblicazione possa rimettere in moto un salutare scontro politico all'interno del Partito comunista. E rilanciare quindi il tema delle riforme.

È difficile condividere questa valutazione. Oggi le condizioni nel partito e nella società sono profondamente mutate. Nel Partito comunista quella contrapposizione frontale tra conservatori e riformatori che allora vide la vittoria dei primi non esiste più. Molti dei conservatori sono usciti di scena per ragioni di età. Jiang Zemin, arrivato alla segreteria proprio in quel giugno 1989 a rivolta domata, è stato capace di creare una nuova classe dirigente, dotare il partito di nuovi meccanismi di decisione, porre fine alla vecchia abitudine cinese di lasciare che a tirare le fila fosse qualcuno nascosto dietro un sipario, al di fuori di ogni verifica. Tutto questo per dire che la battaglia politica oggi in Cina ha caratteristiche, sedi, protagonisti profondamente diversi. Tutto questo per non dimenticare o sottovalutare che la Cina è tuttora il paese a partito unico, dove i seguaci di una setta, la Falun Gong, ritenuta illegale vengono fermati e spediti in campi di rieducazione, dove vengono arrestati cattolici, dove c'è un ricorso massiccio alla pena di morte, dove alla testa della Assemblée nazionale siede ancora Li Peng, l'uomo che ordinò ai carri armati di marciare verso la piazza.